



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO



DIPARTIMENTO JONICO IN SISTEMI
GIURIDICI ED ECONOMICI DEL MEDITERRANEO
SOCIETÀ, AMBIENTE, CULTURE
IONIAN DEPARTMENT OF LAW, ECONOMICS
AND ENVIRONMENT

ANNO VI ANNALI 2018 DEL DIPARTIMENTO JONICO

ESTRATTO

FRANCESCO GUASTAMACCHIA
recensione al volume di Marco Cavina
“Maometto Papa e Imperatore”



DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO

Bruno Notarnicola

DIRETTORE DEGLI ANNALI

Nicola Triggiani

COMITATO DIRETTIVO

Nicola Triggiani, Paolo Pardolesi, Giuseppe Tassielli,
Danila Certosino, Laura Costantino, Nicola Fortunato,
Patrizia Montefusco, Angelica Riccardi, Maurizio Sozio

COMITATO SCIENTIFICO

Maria Teresa Paola Caputi Jambrenghi, Domenico Garofalo,
Francesco Mastroberti, Bruno Notarnicola, Riccardo Pagano,
Giuseppe Tassielli, Nicola Triggiani, Antonio Felice Uricchio,
Massimo Bilancia, Annamaria Bonomo, Daniela Caterino,
Gabriele Dell'Atti, Michele Indellicato, Ivan Ingravallo,
Antonio Leandro, Giuseppe Losappio, Pamela Martino,
Francesco Moliterni, Concetta Maria Nanna, Fabrizio Panza,
Paolo Pardolesi, Giovanna Reali, Umberto Salinas,
Paolo Stefani, Laura Tafaro, Umberto Violante

RESPONSABILE DI REDAZIONE

Patrizia Montefusco

Contatti:

Prof. Nicola Triggiani

Dipartimento Jonico in Sistemi Giuridici ed Economici
del Mediterraneo: Società, Ambiente, Culture

Convento San Francesco

Via Duomo, 259 74123 Taranto, Italy

e-mail: annali.dipartimentojonico@uniba.it

telefono: + 39 099 372382 • fax: + 39 099 7340595

<http://edizionidjsge.uniba.it/>

PROPOSTE DI LETTURA

📖 Marco Cavina, *Maometto Papa e Imperatore*, Collana “I Robinson”, Bari, Editori Laterza, 2018, pp. 176, ISBN 9788858133187

Sul finire della primavera del 1453 d.C., il mondo cristiano assisteva attonito allo sgretolamento non solo delle possenti mura teodosiane ma anche delle proprie certezze religiose, fondamenta su cui era stata edificata l'intera società europea medievale. La caduta di Costantinopoli in mano turca, infatti, minava in un sol momento la “verità” della Fede e quella dell'Impero, sua diretta emanazione mondana, mostrandosi come un'incomprensibile frattura del percorso “provvidenziale” della storia umana. Questo il contesto dal quale Marco Cavina, ordinario di storia del diritto medievale e moderno presso l'Università degli Studi di Bologna “Alma Mater”, fa iniziare il suo pregevole volume che segue le tracce della ricerca di un plausibile disegno divino che allontanasse il più possibile «l'idea orribile» di una storia priva di direzione, in cui il cristianesimo occupasse solo un ruolo temporaneo, destinato all'oblio, come le tante religioni che l'avevano preceduto. Una ricerca testimoniata dalla riscoperta di antiche profezie, come la *Visio danielis* dalla cui rilettura si traevano due possibili spiegazioni dell'accaduto: l'avvento di un'epoca dominata dall'anticristo, di cui il “Gran Turco” rappresentava l'incarnazione o un castigo divino che puniva la superbia e l'irreligiosità del regno greco, per mano dei discendenti di Ilio, legati a Roma tramite il sangue di Enea. In questo contesto, la circolazione di alcuni «fantasiosi scritti medioevali», riguardanti la figura del Profeta e dei suoi successori, appare significativa di un immaginario collettivo alla ricerca di una spiegazione per ciò che appariva incredibile. Così, soffermandosi sul *Liber Nycholay*, il Cavina trae una descrizione del Profeta quale giovane e dotto cardinale che, adirato per non essere stato eletto al Soglio Pontificio, utilizzerà i propri talenti per sovvertire la religione cristiana e fondare così l'Islam. D'altro canto da alcuni documenti individuati dall'Autore – tra i quali spiccano l'*Epistola Albaro directa* (VIII sec.), il *Memoriale Sanctorum* (IX sec.) e l'*Epistula Saraceni et Rescriptum Christiani* (XII sec.) – si ricava che il Profeta si fosse arrogato il titolo

di «Tromba di Dio», imponendo leggi basate sui più sordidi istinti della natura umana e avesse attratto, grazie alla propria natura “truffaldina” da ex mercante, «masse urlanti, ignoranti e barbare» bramanti un folle paradiso dominato dalla carne e dal sangue e che la sua morte non fosse avvenuta nell’anno 662 d.C. ma nel 666 d. C., anno che richiamava la simbologia del “numero della Bestia” contenuta nell’Apocalisse di San Giovanni.

In successione lo Scrittore pone l’accento sulla concezione universalistica della figura di Maometto II; a tal fine, richiama l’argomentazione onomastica di Leonardo Bentivogli contenuta nell’ *Epistola Johannitarum a Roddy missa ad Jerusalem ad marchionem de Wrannenbergh* del 1453 d.C., secondo cui il Sultano, facendo leva sulla propria omonimia con il Profeta, avrebbe agito nella convinzione che Allah avesse a questi affidato la “Legge” e a lui il compito di diffonderla al mondo intero che, per tale disegno divino, sarebbe stato sotto il suo dominio. Tale pensiero pareva avvallato anche dai cronisti musulmani dell’epoca, tra cui i celebri Tursun Beg e Ibn Kemal, che, dopo la conquista di Costantinopoli, appellavano Maometto II «Padishah del mondo», facendo ritenere che quest’ultimo si considerasse il legittimo Imperatore dei romani, per diritto di guerra e volontà divina, e che intendesse completare l’opera di riunificazione dell’antico dominio dei Cesari, annettendo l’Italia, Roma e tutto il Sacro Romano Impero, reputandosi al contempo il Protettore della Chiesa cristiano–ortodossa, tanto da nominare, nel 1454 d.C., Giorgio Gennadio Scolario, umanista bizantino, noto per le sue posizioni antiunioniste con la Chiesa di Roma, quale Patriarca di Costantinopoli.

A questo punto il Cavina conduce il lettore negli ambienti intellettuali delle corti italiane e della Curia romana, ove gli umanisti, tra paure e speranze, si sforzavano di ipotizzare le possibili ripercussioni della caduta dell’Impero Bizantino sul futuro dell’Occidente, tra chi come Giorgio Gemisto Platone immaginava un recupero del paganesimo come religione naturalista–universale, chi come Giorgio da Trebisonda assumeva una posizione ambigua tra la condanna del Sultano e l’auspicio che lo stesso potesse fondare un unico impero con un’unica religione, magari mutando il proprio nome in “Manuele”, e chi come Sanchez de Arevalo Rodrigo assumeva posizioni filopapali talmente radicali da tacciare di eresia qualsiasi altra opinione.

In tale quadro, di notevolissimo interesse appaiono due epistole papali che evidenziano un’apertura nei confronti del nuovo conquistatore, nel tentativo di inglobarlo nel mondo cristiano; nello specifico, quella scritta da Pio II nel 1461 d.C., rimasta nel cassetto del Sommo Pontefice fino alla data della sua morte, che esortava Maometto II a convertirsi come un novello Costantino, assumendo legittimamente il titolo di imperatore d’Oriente per “investitura” di Santa Romana Chiesa, e quella del 1494 d.C. di Alessandro VI, che trovatosi a fronteggiare l’e-

esercito di Carlo VIII, chiedeva aiuto al Sultano Bajezid II affidandogli le Terre del Regno Aragonese di Napoli nonché quelle della Chiesa.

Di seguito, l'Autore evidenzia come lo schema tripartito esistente alla vigilia del 1453 d.C., costituito dalla convivenza nell'area mediterranea dell'Impero Ottomano, con il Sacro Romano Impero e con l'Impero Romano d'Oriente, non sia venuto meno per il sol fatto che quest'ultimo fosse stato conquistato dal Padishah. In verità, con la Caduta dell'antica Bisanzio, si assistette ad uno strano fenomeno; infatti, sul postulato dell'*imperium sine fine*, molte potenze euro-asiatiche tentarono di raccogliere l'eredità della *Roma aeterna*. Tra queste emerse la Russia, la cui capitale, Mosca, si poneva quale terza Roma e, pertanto, nuovo epicentro dell'ecumene cristiano-ortodosso in ossequio all'idea di "traslatio et renovatio imperii", che affondava le proprie radici nella imperscrutabilità dei disegni della provvidenza divina.

A dimostrazione di tale volontà, nel 1472 d.C., Ivan III di Russia, unendosi in matrimonio con Zoe Paleologa, nipote di Costantino XI, assunse per sé il Titolo di "Zar", termine che probabilmente rinviene dalla parola latina "Caesar", adottando l'insegna dell'aquila bicefala, che aveva contraddistinto l'impero d'Oriente fin dai tempi di Costantino il Grande. Infine, a suggello dell'avvenuta "traslatio imperii", nel 1561 d.C., il Patriarca di Costantinopoli riconobbe Ivan IV "Imperatore Ecumenico".

Gli eventi di quell'epoca, che spinsero verso una revisione dei parametri culturali della civiltà occidentale, ebbero un riflesso speculare anche nel campo avverso e aprirono la strada – come emerge dalla diffusione della leggenda di Maometto Papa – ad un sincretismo religioso inteso come frutto di un disegno provvidenziale in grado di collegare il passato al futuro.

Numerosi furono, infatti, gli intellettuali musulmani, tra cui Taqì al-Din Ahmad Ibn Taymiyya, che rivendicavano all'Islam il ruolo di monoteismo perfetto, via intermedia tra il fanatismo ebraico, crudele, sanguinario e nazionalista, e quello cristiano, delineato come superumano e utopico. Questi sostenevano che Allah non pretendesse dall'uomo un'impossibile santità ma una vita che seguisse «il medio cammino, di gente equilibrata», prospettando l'Islam quale equa revisione del cristianesimo. Partendo da queste premesse – afferma il Cavina – furono molti gli intellettuali dell'epoca, cristiani e musulmani, specie in Anatolia, terra di confine, che cercarono punti di contatto tra i due grandi monoteismi. In quest'ambito appare significativo il pensiero di Niccolò Cusano che nel *De pace fidei*, redatto nel fatale 1453 d.C., sostenne che la parola di Dio fosse unica ma che i profeti l'avessero adattata in base a luoghi e popolazioni e che col tempo l'originale messaggio di "Verità" fosse stato oscurato dalle consuetudini umane e che fossero queste la causa della discordia; pertanto, sarebbe stato necessario tornare

ad un cristianesimo estremamente semplificato dal carattere naturale–universale, partendo dalla comune venerazione di Gesù e Maria, al fine di riportare la pace tramite un'unica religione che potesse raccogliere tutte le genti dell'ecumene euroasiatico. L'incontro tra due mondi dopo il disorientamento seguito ad un evento inesplicabile: questo è il "cuore" del volume di Cavina che per l'appunto si sofferma sugli sforzi intrapresi dagli uomini, cristiani e musulmani, per avviare un dialogo duraturo tra i due grandi monoteismi, che avrebbe potuto condurre anche alla nascita di una nuova religione universale. Lo scrittore, tuttavia, rileva che si trattò di «una occasione mancata», in quanto, nonostante i tentativi di avvicinamento compiuti reciprocamente nella seconda metà del secolo XV, già a distanza di tre decenni dalla caduta della seconda Roma, con l'avvento dell'età della secolarizzazione, della riforma protestante e della controriforma si venne a creare una contrapposizione insanabile fra il Cristianesimo e l'Islam. Paradossalmente, l'odierna globalizzazione sembrerebbe propendere per una *reductio ad unum*, in cui appaiono riconoscibili alcune «reliquie del passato», come il mito della terza Roma, descritto ad esempio da Livio Spinelli, in *Mosca terza Roma*, del 2017, o l'immaginario musulmano radicale che vorrebbe, come propagandato da Abu Bakr al-Baghdadi, proclamatosi Califfo, issare la bandiera islamica sulla cupola di San Pietro.

In definitiva, conclude Cavina, in campo religioso, «più che di fusione o di sincretismo oggi si parla di dialogo interreligioso e di riconoscimento delle diversità, in un dibattito che oggi non può non ricomprendere la religione della laicità».

Francesco Guastamacchia